

Quando ci ritroveremo  
dimmanzì a Dio  
nell'ultimo giorno,  
ci chiederà se siamo  
andati all'università?

66TH

A2ND



Lola Shoneyin  
Prudenti come serpenti



BAZAR 09



Lola Shoneyin **Prudenti come serpenti**

66THAND2ND

titolo originale

*The Secret Lives of Baba Segi's Wives*

edizione originale

© William Morrow, gruppo editoriale HarperCollins Publishers

© Lola Shoneyin, 2010. Tutti i diritti riservati.

Il volume è stato pubblicato su licenza di William Morrow,  
gruppo editoriale HarperCollins Publishers.

Il presente romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi, vicende e dialoghi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non devono essere interpretati come reali. Ogni riferimento a fatti o persone, vive o morte, è puramente casuale.

traduzione dall'inglese di Ilaria Tarasconi

progetto grafico

Silvana Amato, Marta B Dau

disegno di copertina

Julia Binfield

composizione tipografica

Cycles di Sumner Stone

**Linotype Univers** di Adrian Frutiger

edizione italiana

© 66THAND2ND 2012

ISBN 978-88-96538-46-3

A Tinuoye e Yetunde Shoneyin  
...e a Olaokun

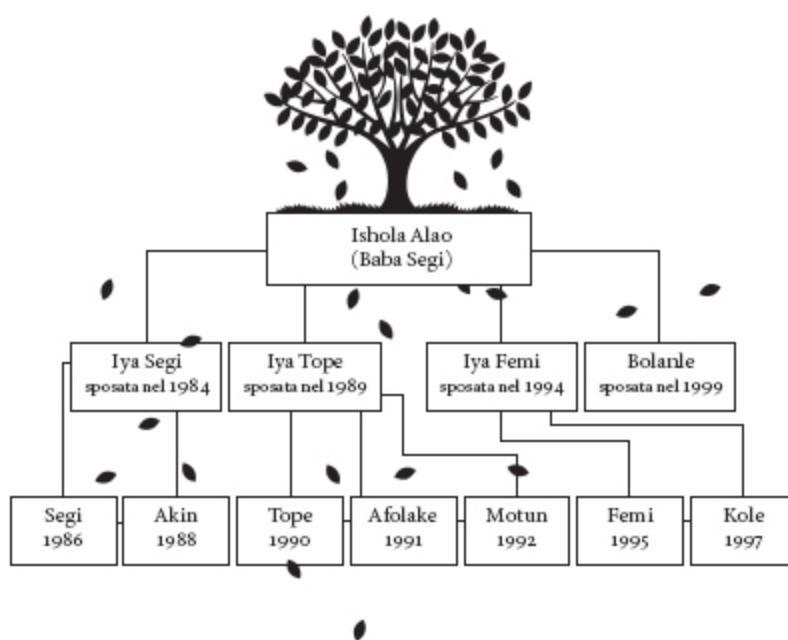
## Ringraziamenti

Ringrazio Olaokun per la sua pazienza e per il piacere che mostra quando le cose per me vanno bene. Ringrazio i miei figli – Mayowa, Kiisa, Leola e Jola – perché hanno sopportato la mia stanchezza all'alba, la mia irascibilità quando è ora di andare a dormire e le mie tante promesse non mantenute. Ringrazio mio padre, Tinuoye Shoneyin, per la sua fede in me, e mio fratello, Dele Shoneyin, per il suo supporto.

Ringrazio Ike Anya per la consulenza in merito agli aspetti medici citati nel romanzo. Anne Uzoigwe per avermi raccontato l'aneddoto che ho poi sviluppato in questa storia. Sono grata a Bose Malomo, Nnorom Azuonye, Francis King, Simon Watson, Michael Peel, Emma Crewe, Diran Adebayo, Eve Kerswill, Yatish Parmar, Felicia Green, Remi Raji, Pius Adesanmi, Clare Maloney, Adegoke Odukoya, Mojisola Ani, Ikhide Ikheloa e Abiodun Idowu.

Estendo la mia più profonda gratitudine ai miei eccezionali agenti, Jessica Woolard e Ayesha Pande; e ai miei editor, Bibi Bakare, Carrie Feron e Rebecca Gray e Pete Ayrton. Grazie, Ruthie e Anna-Marie.

## La famiglia Alao



## 1. Poligamo

Non sono capitata per caso in questa stanza: ho sognato le sue pareti verde pallido prima di arrivare qui. Dunque, l'armadio a muro è mio, come anche il ventilatore appeso al soffitto. La mia finestra affaccia sul retro, su un giardino con l'erba a chiazze ma tagliata con cura. Panni umidi sventolano nella brezza della sera e profumano l'aria di detersivo. Sul muro in fondo c'è un bidone di ferro annerito dentro cui sono stati bruciati dei rifiuti. Un rubinetto spunta dall'erba sopra una lastra di cemento erosa dalle intemperie. Non è una vista memorabile ma è mia. Non ci sono fiori o alberi, né prati, né dolci colline; solo un orto dove Iya Femi coltiva i peperoncini originari di Jos. Conosco bene il loro odore. Mia madre li aggiungeva a pezzetti sulle uova al tegamino ogni volta che rimaneva incinta. Quando dalla padella l'aroma si diffondeva per la casa, veniva a tutti da starnutire. Dopo qualche giorno, mentre mamma sedeva nel giardino davanti casa arricciando il naso, i feti le colavano giù per la gamba. Come biasimarli? Magari avevano già sentito i suoi lamenti incessanti e avevano deciso che era meglio nascere non ancora formati. Forse io mi sono tappata le orecchie quando ero nella pancia di mia madre, o forse all'epoca era più silenziosa.

Sia chiaro, non sono venuta qui solo per scappare da mia madre; sono venuta qui per fuggire a quella sensazione di sporco che mi perseguitava. Se fossi rimasta a casa, so che sarebbe arrivato il giorno in cui mamma avrebbe aperto la porta di camera mia e mi avrebbe trovato i polsi immersi in una pozza di sangue.

Dopo quello che era successo, mi sforzai di continuare a essere me stessa, ma a poco a poco sono scomparsa. Divenni Bolanle – la donna corrotta, impura. Ma anche così era pesante perché mamma voleva che continuassi a fare tutte le cose che avrebbe fatto la vecchia Bolanle. Non ti sembra il caso di trovare un lavoro, Bolanle? Perché non ti fai avanti per quel posto in banca di cui parlava il giornale? Hai visto come ti guardava quel bel ragazzo, Bolanle? Come potevo dirle che non ero riuscita a conservare la mia dignità? Mi vergognavo troppo a mostrarle



il guscio mutevole che ero diventata. Naturalmente la situazione divenne insopportabile. Più lei insisteva, più io resistevo. Non volevo un lavoro! Non volevo un matrimonio con l'abito bianco! Volevo solo che cessasse la guerra tra quella che ero e quella che ero diventata. Non volevo più combattere.

Per un motivo o per l'altro, quando incontrai Baba Segi mi sembrò che tutto acquistasse un senso. Finalmente sarei riuscita a disfarmi del mio dolore. Sarei stata con un uomo che mi accettava, che non mi faceva domande e non si preoccupava per i miei silenzi. Sapevo che Baba Segi non avrebbe chiesto spiegazioni per lo sguardo assente nei miei occhi, come gli uomini più giovani. Baba Segi era contento quando non dicevo nulla.

Quindi, sì. Ho scelto questa casa. Non per la paghetta mensile, né per i tailleur di pizzo, e nemmeno per i braccialetti di corallo. Quelle cose non significano nulla per me. Ho scelto questa famiglia per riprendere la mia vita, per guarire in segreto. E quando scegli una famiglia, poi non la abbandoni. Non abbandoni tuo marito anche se i tuoi amici lo definiscono un orco poligamo. Non lo abbandoni nemmeno quando tua madre dice che è un orango sovrappeso. Lo guardi sotto una luce diversa e vedi una creatura enorme, ma gentile e generosa.

Il giorno in cui lo incontrai, dissi a mia sorella Lara che avevo trovato l'uomo perfetto per me. «Vuoi sposare un poligamo ed entrare a far parte di un'orribile famiglia allargata? Mamma andrà fuori di testa! Quando hai intenzione di dirglielo?» ridacchiò. Sapeva che per una volta sarei stata io a provocare l'exasperazione di mamma. Presto, risposi.

Mamma reagì come previsto. Ascoltò impaziente le mie ragioni e poi disse che avrebbe voluto cavare gli occhi all'uomo che mi aveva circuito. Solo per sentire le sue urla, aggiunse. Quando capì che ero inamovibile, tentò di persuadermi con la solita tecnica. Avrai un futuro insignificante e noioso, disse. La poligamia è per le arrampicatrici sociali e per le morte di fame, non per le ragazze istruite cresciute in una casa di buoni cristiani. Trovai questa obiezione davvero curiosa perché noi non eravamo mai stati grandi praticanti. Mamma riteneva che fosse disonorevole per una donna andare in chiesa senza il marito e papà diceva che la domenica era fatta per riposarsi, come stabilito dalla Bibbia stessa. Quando mamma cominciò a lamentarsi accusandomi di

essere la vergogna della mia stirpe, io stavo già sognando a occhi aperti la pace che avrei trovato nella casa di mio marito.

Il giorno in cui Baba Segi venne per portarmi via, osservai con attenzione la camera che avevo condiviso con mia sorella per ventuno anni: il pallore farinoso delle pareti color acquamarina; la finestra con la persiana a cui mancavano delle stecche e il telaio arrugginito; la sottile cintura di perline di mia sorella appesa a un chiodo sopra il suo letto; la piccola libreria con la mia collezione di romanzi rosa. Mi sarebbero mancate le confortanti storie d'amore sdolcinate in cui ero solita immergermi. Sapevo di non poterli prendere tutti quindi ne scelsi sei. Lara sbuffò e io mi domandai come sarebbero state le mie notti senza il suo respiro costante e le parole che mormorava nel sonno. Nei suoi incubi litigava sempre con nostra madre. Qualunque forma di educazione la trattenesse dal risponderle di giorno, la notte scompariva.

Non avrei avuto una torta nuziale a più piani, i coriandoli, il velo o un sermone ampolloso di un prete esperto, ma non mi importava. Non mi aspettavo di ricevere pillole di saggezza da parte di mia madre, né di sentir riecheggiare un «prenditi cura di mia figlia» da parte di mio padre, e nemmeno di vedere mia sorella corrermi incontro trafelata per un ultimo abbraccio vicino all'auto. Da quando avevo annunciato la data della mia partenza, Lara si era allontanata da me, come se fossi un disertore. Ogni volta che usciva dalla nostra stanza, chiudeva la porta con decisione, ma senza sbatterla, anche se so che avrebbe voluto farlo.

Dopo un breve discorso di ringraziamento, Baba Segi andò ad aspettarmi nel pick-up con il suo autista. Sistemai dietro le mie valigie e mi sedetti accanto a lui. Mentre il veicolo prendeva velocità probabilmente diedi qualche segno di incertezza, perché Baba Segi si voltò verso di me con un'espressione comprensiva negli occhi. «Ti stanno aspettando tutti a casa. Stanotte dormirai nella tua nuova stanza». Fece scorrere le nocche lungo la mia coscia. Quando notai che l'autista seguiva con lo sguardo, piantai il ginocchio contro il sedile. Avvertii subito che c'era qualcosa che non mi piaceva in quel Taju.

Sballottati da una parte all'altra, procedemmo tra buche e pozzanghere lungo le strade devastate dalla pioggia, finché non ci fermammo dietro una Mercedes blu scassata all'incrocio di Agbowo. Mi sentivo come se un grosso cucchiaino di legno mi avesse rimestato le viscere. Mentre aspettavamo che il vigile ci facesse segno di proseguire,

il pick-up fu preso d'assalto dagli ambulanti che vendevano pane. Dita minuscole ingozzavano a forza la macchina attraverso la fessura del finestrino sul lato del passeggero. Io mi ritrassi appoggiandomi con tutto il peso su Baba Segi. Ogni mano teneva agguantato un sacchetto di plastica trasparente con dentro una pagnotta e sopra un'etichetta rettangolare dai colori vivaci: PANE DELLA VOLONTÀ DIVINA. PANE DEL CORPO DI CRISTO. PANE DELLA CASA DEL SIGNORE. PANE DEL GIORNO MIRACOLOSO. PANE DELL'ALTARE DELLA MISERICORDIA.

«Date alla mia nuova moglie una pagnotta ciascuno!» disse Baba Segi.

Le pagnotte caddero sulle mie ginocchia e l'odore pungente della pasta fermentata mi arrivò alle narici. Resistetti all'istinto di scrollarmele di dosso e farle cadere sul tappetino. Se Baba Segi mi avesse conosciuta meglio, avrebbe saputo quanto detestavo il pane: il modo in cui ostruiva la gola e induriva la pancia. Mi domandai quale reazione avrebbe avuto la mia nuova famiglia vedendomi arrivare con le braccia cariche di stitichezza ancora tiepida. Baba Segi mise alcune banconote da venti naira nelle mani dei bambini e fece cenno a Taju di riprendere la strada.

«La vita ci riserva sempre tante gioie, quindi non essere così abbattuta. Pensa a tuo marito».

Mi sforzai di sorridere.

I motociclisti sfrecciavano nel traffico scaricandoci addosso rarefatte nuvole di fumo. Baba Segi sventolò la mano davanti al naso e ruttò. Distolsi lo sguardo per non metterlo a disagio. Non era il più sofisticato degli uomini ma c'era tempo. Non era così vecchio da non poter cambiare. Mi ripromisi di dedicare del tempo ogni sera a insegnargli le buone maniere.

«Tra poco saremo a casa». Baba Segi prese la mia mano sinistra tra le sue e si sporse in avanti, fissando la strada con l'eccitazione di un bambino.

«Non vedo l'ora di conoscere la mia nuova famiglia» dissi, ma le parole uscirono piatte e poco convincenti.

Taju sogghignò e con la coda dell'occhio mi lanciò uno sguardo beffardo. Avevo ragione: quell'uomo non mi piaceva.

«Sono *io* che non vedo l'ora di unire il mio corpo al tuo» sussurrò Baba Segi.

Continuò ad accarezzarmi le mani per qualche minuto finché non imboccammo un breve vialetto. C'era un telone teso tra quattro pali di legno. Tre bambine giocavano a *ten-ten* vicino al cancello. Indossavano grembiulini a scacchi ricavati dallo stesso scampolo di stoffa a buon mercato. Le trecce sottili sopra le loro teste sembravano dita di mani giunte. Appena scorsero il furgoncino che si avvicinava, cominciarono a saltellare battendo le mani. Dopo poco, altri bambini si unirono a loro intonando papà-è-tornato. Comparve un ragazzino più grande che li spinse di lato, lontano dal pericolo.

Nel vedermi i bambini non riuscirono a nascondere la delusione, ma Baba Segi sembrò non farci caso. Gonfiò il petto e disse ai bambini di dare il benvenuto alla loro nuova zia. Le bambine fecero una riverenza sbrigativa e i bambini dei frettolosi mezzi inchini.

«Baba Segi, sono uguali a te» gli dissi.

«A chi possono mai somigliare i cuccioli del leopardo se non al leopardo? Entriamo in casa ora e andiamo a salutare la madre-della-casa e le mie altre mogli». Fece scorrere una porta di vetro fumé ed eccole lì, le sue mogli, disposte in fila, colte nell'atto di soddisfare la loro curiosità.

Mi inginocchiai e le salutai. Solo quella vestita in modo trasandato si degnò di aprire bocca per rispondere al saluto, poi lanciò uno sguardo veloce alle altre mogli. Quella più grossa si sollevò in punta di piedi e mi squadrò da cima a fondo. Doveva essere la madre-della-casa. Stava eretta, le mani sui fianchi. La moglie con il rossetto cremisi aveva al polso tre bracciali d'oro che tintinnavano. Non avevo mai visto un simile contrasto nel colore della pelle. Avresti potuto scambiare per una zebra. Gli avambracci erano di un colore scuro, naturale, e le nocche erano giallo senape. Il mento era striato di venuzze viola mentre si accaniva contro un punto nero. Rispose al mio saluto con freddo distacco. Anche a loro non avrebbe fatto male qualche lezione di galateo.

Mi appollaii su uno sgabello, le mogli invece si accomodarono nelle loro ampie poltrone. I bambini scalpicciavano per la stanza e parlottavano. Per rompere l'imbarazzante silenzio, dissi alla moglie con la pelle bicolore che aveva indosso una gonna e una camicetta stupende. Erano di puro lino con sopra ricamate piccole violette. I bottoni erano a forma di bocciolo.

«Anche le donne non istruite sanno vestirsi bene» ribatté lei.

Ecco, devo cominciare con l'insegnare loro ad accettare i complimenti con eleganza.

Per togliermi dall'imbarazzo, mi misi a guardare oltre le porte di vetro fumé. In quel momento, un violento raggio di sole colpì il vetro scuro e penetrò nella stanza attraverso una piccola scheggiatura, i cui bordi frastagliati rifrangevano il fascio di luce spargendo scintille per tutta la stanza. Una si posò sul mio piede come una lucciola caduta in terra. Poi il sole scivolò dietro una nuvola e non rimase che un po' d'aria calda. Ma la scheggiatura era lì, celava il suo splendore segreto dietro la piccola incrinatura, simile a una minuscola «v» tracciata da una mano esitante. Lo presi come un segno. Ero a casa.

«Donne, avete intenzione di rimanere lì ferme a fissare a bocca aperta la mia nuova moglie finché non muoio di fame?» domandò Baba Segi.

«Non finché ho vita, mio signore». La moglie più vecchia, Iya Segi, scattò in piedi con una velocità notevole considerate le sue dimensioni abbondanti. Il pavimento tremava a ogni suo passo. Le altre mogli si precipitarono dietro di lei.

Adesso che sono passati due anni, mi guardo indietro e mi rendo conto di quanto fossi ingenua ad aspettarmi un'accoglienza più calorosa. Sono stata una sciocca a pensare che mi avrebbero considerata soltanto un'aggiunta insignificante, quando, in realtà, ero venuta a derubarle. Con il mio arrivo, 2,33 notti con Baba Segi si riducevano a 1,75. Le sue attenzioni, già così esigue nella divisione, ora spettavano a quattro persone invece che a tre.

Le donne non sono cambiate. Iya Tope è ancora cordiale, perfino gentile se siamo in casa da sole. È di poche parole, tranne quando si tratta di capelli. Le pupille le cominciano a girare come trottole nelle orbite mentre con le dita disegna acconciature nel vuoto. Le chiedo spesso di descrivermele, giusto per sentire un tono amichevole nella voce di un'altra donna.

Le altre due sono tutta un'altra storia: non mi hanno ancora perdonata per l'affetto che Baba Segi mi riserva. Iya Segi e Iya Femi strillano, sibilano e sputano. Spazzano il pavimento intonando

canzonette sarcastiche che mi mettono in ridicolo. Ma non è colpa loro se sono così villane. Vivendo con loro ho imparato il valore dell'educazione, dell'istruzione. Ho toccato con mano il lato oscuro dell'analfabetismo. Il loro disprezzo per la mia laurea è così radicato che imbrattano i miei libri con l'olio di palma e li nascondono sotto gli armadietti della cucina. Spesso ho trovato pagine strappate nel cestino dei rifiuti, le parole scarabocchiate con il carboncino.

Non che non ci abbia provato. Mi sono offerta di insegnare a leggere a tutte quante. Iya Tope era entusiasta di imparare, ma poi ho sorpreso Iya Femi che strappava le pagine dai libri di esercizi per rivestire gli armadietti della cucina. Quando le ho ricordato a cosa servissero quei libri, mi ha suggerito di strisciare dentro i mobiletti e di mettermi a insegnare agli insetti, se proprio desideravo utilizzarli per lo scopo originario. Ho cercato di aiutare anche i bambini. Ho proposto loro di riunirci nella sala da pranzo per leggere insieme delle storie. Si sono presentate solo le figlie di Iya Tope, la prima sera. La mattina seguente, Iya Segi mi ha detto di non avere fretta, che avrei dovuto aspettare di avere bambini miei se volevo a tutti i costi fare l'insegnante. Arrivano a tanto pur di nascondere il loro desiderio di conoscenza. Cercano di sbarazzarsi di me facendo finta che la loro maleducazione sia motivo d'orgoglio ma io ho capito il loro gioco. Non mi arrenderò. Porterò luce nella loro oscurità.

I bambini per lo più seguono l'esempio delle madri. I figli di Iya Femi si rifiutano di sedersi sulla sedia da cui mi sono appena alzata. Quando gli passo accanto lungo il corridoio, si voltano dall'altra parte e si appiattiscono contro il muro. Per quante caramelle possa avergli offerto, mi trattano sempre come se avessi una malattia contagiosa. Posso solo immaginare di quali chiacchiere le madri abbiano riempito le loro giovani teste. Le figlie di Iya Tope sono cortesi ma distaccate. A volte mi lasciano la cena fuori dalla porta della stanza. Riconosco i loro passi. Girano per casa trascinando i piedi, tenendosi a braccetto come tre gemelle siamesi.

Iya Segi ha due figli. La più grande, Segi, ha quindici anni. È brava con i fratelli ma penso tema che voglia rubarle il posto. Vedo la sua rabbia quando mi offro di aiutare gli altri bambini a fare i compiti. Non mi rivolge la parola, ma spesso scorgo la sua ombra fuori dalla mia porta. È un miracolo che non abbia detto a Iya Segi che suo fratello

Akin viene in camera mia quando ha bisogno di aiuto con i compiti. Akin è il mio preferito. Bussa sempre prima di entrare in camera mia. Se sono carica di pesi, corre ad aiutarmi. Come con tutte le altre mogli, mi saluta prima che sia io a salutarlo. Gli dico sempre che è nato nobile. Una volta mi ha chiesto cosa significa nobile e io gli ho detto di cercare il significato nel dizionario. Lui lo ha fatto e il giorno successivo mi ha ringraziata.

Un giorno mi vorranno tutti bene. Se necessario comprerò il loro affetto con i soldi che mi dà Baba Segi! Porterò a casa caramelle per i più piccoli. Comprerò a Akin una cartella nuova di zecca e a Segi uno di quei nastri di velluto per domare la sua chioma selvaggia. Diventerò per lei come una sorella maggiore. Le dirò tutto quello che so del mondo in modo che non commetta gli errori che ho commesso io.

Un giorno mi accetteranno come parte della famiglia. Un giorno avrò anch'io un bambino e tutto si sistemerà. Mio marito ritroverà la gioia di avermi a fianco, come prima che la mia sterilità cominciasse a intaccare il suo affetto.

## 2. Mal di pancia

Quando Baba Segi si svegliò con il mal di pancia per il sesto giorno consecutivo, capì che era giunto il momento di fare qualcosa di drastico riguardo alla mancata maternità della quarta moglie. Era certo che il suo malessere non dipendesse dalla fame o dall'aria nella pancia, ma dall'accumularsi di mesi e mesi di preoccupazioni. Dalla donna distesa accanto a lui si levò un grugnito. Baba Segi diede un'occhiata in quella direzione e si accorse che con la gamba teneva Iya Tope, la seconda moglie, inchiodata al letto. Osservò il sollevarsi irregolare del petto della donna ma non si mosse per alleviarne il fastidio. Tornò col pensiero a Bolanle e avvertì nuovamente una morsa allo stomaco. Decise seduta stante di andare a trovare il Maestro. Si sarebbe recato da lui all'alba in modo da fargli capire subito che non si trattava di una delle solite visite.

Appena il suo autista parcheggiò il pick-up vicino al canale di scolo che circondava Ayikara, Baba Segi spalancò la portiera e gonfiò la sua poderosa mole. Senza rivolgere una parola o uno sguardo all'autista, si precipitò giù per una viuzza stretta. Se i suoi occhi non fossero stati incollati sulla baracca del Maestro, forse si sarebbe accorto che il suo autista arrancava dietro di lui. Baba Segi si fece da parte per lasciar passare i bambini nel loro pellegrinaggio quotidiano verso la scuola. I bambini facevano di tutto pur di augurare il buongiorno al Maestro, anche solo per vedere il vetro che si appannava alla sua risposta. «Buongiorno» mormorava il saggio dallo sguardo velato. I bambini agitavano la mano contenti e filavano a scuola. Baba Segi scosse la testa. Se i genitori li avessero sorpresi a deviare dalla polverosa via che conduce alla saggezza per saltellare tra gli spruzzi delle grondaie e bighellonare attorno a edifici sconosciuti, quei bambini avrebbero passato dei brutti guai. La baracca del Maestro si trovava a Ayikara e Ayikara non era posto per bambini.

Non era un luogo preciso ma, quando qualcuno chiedeva indicazioni, la gente ruotava il polso in una direzione tenendo lo sguardo rivolto



dalla parte opposta. Questo accadeva per tre ragioni. La prima: nessuno avrebbe mai ammesso di sapere dov'era, nel caso in cui qualche vicino fosse in ascolto. La seconda: Ayikara non aveva confini ben definiti. Infine, la terza: Ayikara era più di un gruppo di quattro o cinque strade parallele avviluppate dalla lascivia, era uno spirito. Gli edifici scuri pullulavano di donne le cui facce rilucevano sotto luci ultraviolette. Erano donne che vivevano per gli uomini di altre donne. Cucinavano per loro. Bevevano con loro. Combattevano per loro. Andavano a letto con loro. Si prendevano cura di loro. Li prendevano a schiaffi e se ne innamoravano. E quando lo struggimento d'amore le faceva ammalare, rinunciavano a vivere e morivano per loro.

La baracca del Maestro, con le finestre splendenti e i bicchieri da liquore scintillanti, era stretta tra due bordelli. Di solito le donne dagli abiti succinti portavano lì i loro clienti a bere il whisky di produzione propria, ma talvolta li accompagnavano solo fino alla soglia e poi tornavano indietro. Succedeva nei giorni in cui gli uomini non avevano per loro che sguardi truci – i giorni in cui gli uomini andavano lì per incontrare altri uomini, per parlare delle donne e del male che causavano.

Non erano incontri programmati; capitavano così, quando due o tre uomini si trovavano riuniti. Cominciavano con un uomo che si lamentava della moglie litigiosa che lo faceva tribolare. E, man mano che altri uomini chinavano la testa per passare sotto l'apertura della porta, nuove soluzioni venivano offerte: cosa funzionava a meraviglia; cosa non funzionava; cosa valeva la pena tentare; e, se l'uomo in questione non fosse stato attento, cosa avrebbe finito per ucciderlo.

Ognuno diceva la sua, ma era sempre il Maestro ad avere l'ultima parola. Faceva una certa impressione, non c'era dubbio. Anche quando il caldo era così forte da arricciare i lobi delle orecchie degli avventori che sedevano avvolti dai miasmi di rifiuti umani e animali, il Maestro si dedicava alle sue finestre senza versare nemmeno una goccia di sudore. Poi i suoi occhi si facevano via via più velati e acquosi. Solo allora iniziava a parlare, e solo nell'inglese della Regina.

Su Ayikara Baba Segi era stato messo in guardia la prima volta quando era un giovane apprendista, ma le cautele provenivano da una donna, per di più poco convincente. E poi si era appena trasferito a Ibadan e la sua innocenza era diventata un peso, quel genere di peso che

le donne di Ayikara aiutavano ad alleviare. Dopo quattro mogli e sette bambini, si era stancato di quel puzzo e le sue visite si erano ridotte a una o due al mese. Ma erano questi uomini che lo avevano aiutato nei giorni più bui.

Sedici anni prima, quando era un impaziente marito di ventisei anni, Baba Segi era venuto a parlare con il Maestro e altri due uomini perché si trovava in una condizione molto simile a quella odierna. Aveva atteso con ansia di poter mostrare alla madre malata il frutto dei suoi lombi, ma la moglie continuava a mestruare. Il Maestro aveva suggerito di consultare un erborista e così Iya Segi aveva leccato tutta la polverina verde scuro che il marito le aveva cosperso sul palmo della mano. La medicina aveva funzionato in fretta. Baba Segi aveva versato lacrime di dolore e di gioia al funerale della madre, sei settimane dopo la nascita della figlia Segi.

La porta della baracca era socchiusa, così Baba Segi entrò nella piccola stanza. Aggrottò la fronte. Lo infastidiva il pensiero di essere lì a causa di Bolanle, quando solo due anni prima si era vantato di averla conquistata: aveva raccontato che Bolanle era stretta come il collo di una bottiglia, che la sbatteva fino a farle venire gli occhi storti e che lei accoglieva la virilità del marito in tutta la sua lunghezza anche di dietro – docile, a gambe divaricate. Non sapeva proprio come fare a dire a questi uomini che tutto quello sbattimento si era rivelato vano.

Nella baracca Baba Segi si trovò di fronte gli stessi due uomini che gli avevano stretto forte la mano il giorno in cui aveva annunciato di voler sposare Bolanle. Erano seduti a un tavolo vicino alla finestra e stavano parlando con il Maestro, e allora Baba Segi prese uno sgabello e si unì a loro. Gli chiesero subito cosa l'avesse condotto lì così di buonora e lui confessò tutta la sofferenza che la sterilità di Bolanle gli provocava. Il Maestro chiuse gli occhi e scosse la testa mentre Olaopa, che aveva sempre le labbra marroni per via della noce di cola, emise un lungo sospiro. Pur avendo a sua volta quattro mogli, non poteva fare a meno di ricordare come la faccenda della «moglie istruita» avesse fatto passare in secondo piano le sue imprese sessuali. Nessuna delle sue mogli aveva la più pallida idea di come si tenesse in mano una matita.

«Baba Segi, io dico che se non ti segue da uno stregone di sua spontanea volontà, ce la devi trascinare. Sei tu il marito e lei è solo una delle mogli, la quarta per di più! Se la trascini per i capelli, ti seguirà ovunque, te lo assicuro!». Atanda si leccò il dito indice e lo puntò in direzione del Creatore. Anche quando sottraeva un Captain Black mezzo fumato da una tabacchiera malconcia, l'espressione sul suo viso rimaneva implacabile.

«Atanda! Vuoi mandare Baba Segi dritto in galera? Chi oserebbe mai trascinare per i capelli una *laureata*? Appena aprirà bocca e il suo inglese comincerà a fluire come olio di palma caldo, le guardie rimarranno incantate e spediranno il nostro amico dietro le sbarre!». Olaopa era un sergente di polizia in pensione e sapeva meglio di chiunque altro che i casi di violenza domestica erano generalmente considerati un cattivo impiego delle forze dell'ordine.

«E tu ne sai qualcosa, Olaopa». Baba Segi lo smascherò subito. «E poi, questa gente istruita è cresciuta bevendo latte di vacca. Noi non avevamo questo genere di lussi. Prendevamo il latte dal petto di nostra madre. Se alzo le mani su di lei, potrei ritrovarmi a doverne rendere conto al cospetto di Eledumare. No, non bisogna maltrattare le nostre donne. Soprattutto i tipi smilzi come te, Olaopa».

Altri uomini si erano intrufolati sotto la bassa apertura della porta per entrare nella stanza affollata. Si misero tutti a ridere.

«Sì certo, ma chi è che ha una moglie con la pancia piatta come lo sgabello di un pezzente? Sarò anche smilzo ma almeno il mio lavoro lo porto a termine». Olaopa non ci stava a perdere.

«Grazie per averci riportato all'argomento in questione, amico mio». Baba Segi si girò bruscamente verso gli altri uomini presenti voltando le spalle a Olaopa. Questi lo fissavano con sguardi pieni di comprensione. Un anziano guardiano notturno stava grattando via la scritta stampata sulla sua maglietta. Diceva: NEL 2001 AVRÒ L'AUMENTO.

«Perché corri come un indemoniato, Baba Segi?». La voce del Maestro riecheggiò nel silenzio. Un raggio di sole filtrò attraverso la zanzariera strappata e colpì un bicchiere proiettando un'aureola sulla parete dietro la sua testa. «Continui a correre a destra e a manca, quando la risposta è proprio lì davanti ai tuoi occhi. Visto che la donna è istruita, darà retta solo a persone che appartengono al suo mondo. Il posto in cui la devi portare è l'ospedale».

Quando Baba Segi arrivò alla sua officina, trovò gli impiegati in attesa accanto al grosso lucchetto. Rispose con un grugnito sprezzante ai saluti dei dipendenti, che si scambiarono sguardi d'intesa. Era uno di quei giorni in cui Baba Segi avrebbe trascorso tutto il tempo sul retro con lo sguardo perso nel vuoto e la testa poggiata sul pugno chiuso. Anche Baba Segi ne era consapevole. Si sedette alla scrivania, aprì un cassetto e tirò fuori la fotografia che Bolanle gli aveva messo in mano il giorno in cui si erano conosciuti. Mentre toglieva con il pollice il velo di polvere che vi si era posato sopra, pensò a come Bolanle fosse cambiata, a come piano piano la sua docilità avesse lasciato il posto a una silenziosa impudenza, a come il suo arrivo avesse portato discordia nella sua casa e reso le altre mogli inquiete.

Ricordò il giorno in cui l'aveva conosciuta. Aveva accompagnato Yemisi, una sua amica, al magazzino di materiali edili. Yemisi procurava piccoli lavori di costruzione agli uomini sposati che si portava a letto; Baba Segi le forniva le fatture gonfiate che gli venivano richieste e i materiali. Faceva tutto parte dell'affare.

«Raddoppia pure i prezzi» lo aveva incoraggiato Yemisi.

Baba Segi aveva notato l'imbarazzo di Bolanle e si era sentito molto sollevato quando Yemisi era uscita di corsa per rispondere a una chiamata sul cellulare. Pochi istanti dopo era rientrata dicendo che doveva occuparsi di una faccenda urgente. Bolanle si era offerta di aspettarla al magazzino di Baba Segi.

Una volta soli, c'era stato un attimo di silenzio e Baba Segi ne aveva approfittato per lambire con lo sguardo le sue unghie senza smalto, il viso asciutto, le labbra scure e carnose, gli occhi. Ogni battito di palpebre era lento e leggiadro. D'un tratto si accorse che stava inalando l'aria emessa da lei e che lei faceva lo stesso con la sua. Me l'hanno mandata gli dèi, aveva pensato posando gli occhi sul seno di Bolanle.

«Adesso che tu e la tua amica avete finito l'università, sposerete un uomo che si prenda cura di voi?» aveva chiesto lui.

«Quando lo troverò» era stata la risposta.

Non suonava esattamente come un incoraggiamento per un uomo di mezza età con tre mogli e una casa piena di bambini, ma lui lo aveva interpretato così. Guardava Bolanle mentre infilava la mano nella borsa e tirava fuori un libro tutto sciupato.

«Non sono molto bravo a intrattenere gli ospiti, eh?».

Bolanle aveva chiuso il libro di colpo.

«Dimmi quando ripasserai da queste parti da sola» aveva bisbigliato lui piano.

Bolanle teneva lo sguardo fisso sulla scrivania che li separava.

«Passa domani, dopodomani. Ogni volta che ti vedrò, saprò che gli dèi mi assistono». Perfino lui si era stupito di una simile sfrontatezza, ma in qualche modo percepiva la vulnerabilità della ragazza.

«E non mi ritroverò le tue mogli che mi corrono dietro con una scopa in mano?».

«Le mie mogli non vengono mai a trovarmi al lavoro. Pensavo che la tua amica te l'avesse detto. Perché dovrebbero? Hanno tutto ciò che desiderano; non hanno ragione di venire a disturbarmi». Baba Segi aveva provato un desiderio irresistibile di allungarsi sopra il tavolo e toccarla, ma aveva nascosto i pugni sotto la scrivania.

Era così che era cominciato tutto. Lei era tornata il giorno dopo, e poi quello dopo ancora, e poi tutti i giorni infrasettimanali finché Baba Segi non era stato costretto, nei weekend, a scolarsi una bottiglia di vino di palma dopo l'altra per far passare il tempo più in fretta. Non vedeva l'ora di farla sua, di far vedere che era sua. Voleva suscitare l'invidia di tutti i suoi conoscenti. A dire la verità, in pochi nascosero la propria stizza. Gli dissero che era un pazzo a sposare una laureata, che a lei interessavano solo i soldi, che non lo amava davvero e che, una volta ottenuto ciò che voleva, lo avrebbe lasciato per un uomo più giovane e istruito. Baba Segi aveva riso in faccia a tutti e alla fine erano stati loro a dover fare i conti con le proprie inadeguatezze.

Alle cinque, Baba Segi chiamò Taju, il suo autista, e gli disse di accendere il motore del pick-up. Aveva preso una decisione. Avrebbe parlato a Bolanle quella sera stessa. Era martedì e avrebbe passato comunque la notte con lei. Sprofondò sul sedile del passeggero e per tutto il tragitto verso casa si accarezzò il mento glabro.

Taju suonò il clacson due volte quando entrarono nell'ampio cortile. I componenti della famiglia si riversarono fuori dalle varie stanze per accogliere il loro benefattore. I tre figli maschi di Baba Segi si prostrarono a terra, il busto inarcato come un tappetino con i bordi all'insù. Le figlie si inginocchiarono di fronte a lui. Li chiamò tutti per

nome, dal più grande al più piccolo: Segi e Akin, la figlia prima del figlio, avuti dalla prima moglie; Tope, Afolake e Motun, le tre figlie avute dalla seconda a distanza di undici mesi l'una dall'altra; e Femi e Kole, i figli dati felicemente alla luce da Iya Femi, la terza moglie. Baba Segi guardò con occhi amorevoli i volti dei bambini più grandi e pizzicò le guance dei più piccoli. Fece sentire speciale ognuno di loro.

Baba Segi si diresse in salotto ma, come sempre faceva, si bloccò a metà strada sotto la finta arcata, come se d'un tratto si fosse ricordato che i bambini non potevano essere venuti al mondo da soli. Allora, come sempre faceva, si girò di colpo verso le mogli. Con sfacciata civetteria, le salutò: «Iya Segi. Iya Tope. Iya Femi. Bolanle». Una a una fecero l'inchino, orgogliose di essere identificate con il nome dei loro primogeniti, a eccezione di Bolanle, che non era *Iya* di nessuno.

Una volta terminati i saluti, Baba Segi sollevò le braccia per permettere alle abili dita di Iya Segi di sfilargli l'*agbada*. Lo stesso fece per il *buba* e, rimasto in pantaloni e canottiera, entrò barcollando in salotto, lasciando che gli occhi lo guidassero verso la sua lussuosa poltrona. Si fermò con la schiena rivolta verso la poltrona e, come sempre, si lasciò cadere come se gli fosse appena stato inferto un colpo mortale. Sganciò l'orologio e se lo sfilò dal polso. Prima che potesse poggiarlo sullo sgabello di legno accanto a lui, Iya Segi allungò la mano per prenderlo. Lui sorrise nel modo in cui faceva sempre. «Iya Segi, moglie della mia giovinezza. Respirerei ancora se non ti avessi sposata?».

Iya Segi attese un attimo e poi replicò: «Che tu possa respirare ancora a lungo, mio signore. Cosa ne sarebbe stato di me se non ci fossi stato tu?».

Seguendo il rituale, la coppia rimase assorta in reciproca ammirazione finché non venne interrotta dai finti colpi di tosse di Iya Femi. La terza moglie mal digeriva queste dimostrazioni di affetto vecchio stile. In più, se favoritismi di qualunque tipo non erano rivolti a lei o ai suoi figli, non esitava a esprimere la propria disapprovazione.

Iya Segi portò un lungo sgabello di legno e lo piazzò di fronte al marito mentre sua figlia, Segi, misurando ogni singolo passo, arrivava con una bacinella d'acqua per le mani. Dopo aver immerso le mani nella bacinella, Baba Segi le asciugò con il panno che pendeva dal braccio della figlia. Tirò lo sgabello verso l'inguine e cominciò a

demolire la montagna di *amala*, boccone dopo boccone, catturando con la lingua i fili di *ewedu* che gli gocciolavano sul polso.

Al suono di una melodia familiare, i bambini si misero a sgomitare per prendere posto di fronte alla tv e intonarono la sigla di *Afowofa*, la loro soap opera preferita:

*Talaka nwa paki*  
*Olowo nwon 'resi*  
*Igbi aye nyi o*  
*Ko s'eni to m'ola*

I poveri si procurano farina di manioca  
Mentre i ricchi mangiano intere ciotole di riso  
La fortuna è una ruota che gira  
Nessuno conosce il domani.

Come in ogni soap opera che si rispetti, la puntata finì sul più bello e ai bambini non rimase che sfogare la loro frustrazione facendo a cuscinate e scambiandosi versacci. Baba Segi ridacchiò. «Tope, Motun, Afolake, Femi, Kole,» li chiamò «venite qui e dividetevi la trippa che vostro padre ha lasciato per voi».

I bambini si radunarono ai suoi piedi e si avventarono sulla trippa finché tutti ne ebbero strappato un pezzo. Kole mandò giù intero il suo boccone e si mise a guardare con avidità quello della sorella.

«Iya Femi, Kole è magro come il bastone di un vecchio. Perché non dai da mangiare a mio figlio come si deve?». La voce di Baba Segi esprimeva fin troppa preoccupazione perché qualcuno potesse prenderlo sul serio.

«Gli do da mangiare, ma il cibo sparisce appena arriva allo stomaco. Quel ragazzo si mangerebbe la casa intera se potesse».

«E allora tu cucinagliela. E quando se la sarà mangiata, preparagli anche quella del vicino. I miei figli devono mangiare a sazietà. Non gli si addice fare la parte dei mendicanti quando il loro padre lavora sodo perché la pelle sulla loro pancia sia sempre bella tesa. Il mio Kole deve diventare grande e forte, così potrà prendere tante donne in moglie e fare tanti bambini. Non è così, Kole?».

«Sì, Baba. Voglio diventare come te!».

Tutti risero della precocità di Kole, e nessuno sentì Iya Femi che sussurrava «Dio ce ne scampi» con un filo di voce.

Ansioso di riconquistare il centro dell'attenzione, Baba Segi sollevò una chiappa e si esibì in una sonora scoreggia. I bambini si scambiarono un'occhiata ridacchiando. Iya Segi, impassibile, si avvicinò lentamente e chiese al marito se desiderava dell'acqua fredda per calmare lo stomaco. Iya Tope continuò a fissare la tv senza battere ciglio, mentre Iya Femi si tappò le narici con le dita e piegò gli angoli della bocca verso il basso. Bolanle, che cercava di non pensare alla visita notturna di Baba Segi, si strinse a Iya Tope. Quest'ultima la vide e si spostò verso il centro della poltrona, come per fare spazio alla moglie più giovane. Dalla parte opposta della stanza si levò la risata di scherno di Iya Femi.

Solo la poltrona di Baba Segi era di fronte alla tv; quelle delle mogli (a eccezione di Bolanle che non si era ancora conquistata il diritto a una poltrona) erano collocate all'angolazione stabilita dal marito. A Baba Segi piaceva vedere le espressioni dei loro volti – se ridevano di gusto mentre guardavano gli sketch comici, se versavano lacrime copiose quando si facevano prendere dalle scene struggenti. Le mogli, sapendo di essere osservate, fissavano lo schermo e non si voltavano mai, per non rischiare di fissare Baba Segi dritto negli occhi.

Quando il programma finì, tutti si prepararono per l'ultimo rituale della serata: la visione di gruppo del telegiornale delle sette. Già prima che aprisse bocca, era chiaro che la presentatrice fosse un po' turbata. Sbatté le palpebre in rapida successione e mentre parlava aveva un groppo in gola che si muoveva su e giù:

Un uomo di quarant'anni, il cui nome diramato dalla polizia risulta essere James Jerome, si trova attualmente in stato di fermo dopo la conferma da parte dei medici che il sacchetto di plastica trovato in suo possesso conteneva tre feti umani prematuri.

In aprile, la polizia ha lanciato un appello a tutta la nazione per chiedere a chiunque avesse informazioni su questa ondata di omicidi rituali di farsi avanti. Solo nell'ultimo anno, sono stati ritrovati i corpi di diciotto donne che mostravano ferite mortali nella zona pelvica. La polizia è certa che l'arresto dell'uomo porterà alla cattura dell'intera banda. Jerome lavorava come



addeito all'obitorio dello University College Hospital di Ibadan.

A metà del paragrafo finale, comparve sullo schermo una breve inquadratura di James Jerome seduto su una panca, ammanettato, che si tamponava una ferita alla testa. Non sembrava per niente pentito, solo arrabbiato con sé stesso. Disposti su un pezzo di stoffa bianca di fronte a lui c'erano i tre feti sporchi di sangue – le teste enormi rispetto ai corpicini scheletrici. Ogni volta che il forte vento sollevava le scaglie di sangue secco, sembravano prendere vita.

Iya Segi si strappò il fazzoletto dalla testa e lo scaraventò dall'altra parte della stanza urlando: «Perché? Perché uccidere bambini innocenti?». Iya Tope si strinse la pancia come se stesse rivivendo le doglie del parto e Iya Femi, che proclamava Gesù suo Signore e Salvatore, non reagì affatto da buona cristiana. Indicando il punto in cui era apparsa la faccia di James Jerome, lo maledisse: «Che tu possa trovare la via dell'inferno! Che tu cada in un sonno profondo il giorno in cui verrà concesso il Perdono eterno. Che tu possa dimenticare la porta di casa aperta il giorno in cui la Morte andrà a caccia di prede».

I bambini si strinsero l'uno all'altro e conclusero che la notizia aveva causato un attacco di pazzia materna. Il padre era pietrificato. Senza preoccuparsi di irritare le rispettive madri, i bambini rivolsero gli occhi imploranti verso Bolanle. Le labbra di Bolanle tremavano e un rivolo continuo di lacrime le scorreva lungo le guance. Poco dopo si alzò e abbandonò di corsa la stanza.

Baba Segi avvertì un brontolio allo stomaco e fece per afferrare la bacinella. La mancò completamente e cosparses il tappeto color crema della cena che non aveva digerito. Iya Segi e Iya Tope accorsero in suo aiuto dimenandosi come galline spaventate. Sollevarono Baba Segi per le braccia e lo condussero in camera sua, lasciando a Iya Femi il compito di salvare il tappeto con acqua saponata e disinfettante. Lo lasciarono lì a sonnecchiare coperto con un lenzuolo leggero.

A notte fonda, Baba Segi percorse barcollando l'ampio corridoio su cui si affacciavano le stanze delle mogli. Come sempre faceva, accarezzò la porta di Iya Segi alla sua destra, sfiorò il pomello della porta di Iya Tope

alla sua sinistra. Tese l'orecchio di fronte alla porta di Iya Femi e finalmente si fermò sulla soglia della camera di Bolanle. Non bussò; spalancò la porta spingendola con l'alluce e lasciò che la luce del corridoio inondasse la stanza.

Voleva vedere se Bolanle si era preparata per lui. Se aveva coperto le sue nudità con un lenzuolo, come facevano le altre mogli, o se indossava uno dei suoi maledetti pigiami. Intravide le maniche rosa ed emise un respiro breve e brusco attraverso le narici dilatate. Si domandava spesso come mai una donna desiderasse andare a letto vestita come un uomo, ma non ne aveva mai fatto cenno, per non rischiare di sembrare ignorante.

Bolanle si levò sul letto. Fingendosi sorpresa si stropicciò gli occhi e si voltò verso la sagoma che si stagliava sulla soglia della camera. La grossa figura di Baba Segi era incurvata come un guanto da pugile. Allungò la mano verso lo stipite e tamburellò con le unghie. «Dove hai letto che una moglie può lasciare la stanza quando il marito non si sente bene?» chiese, come se i titoli di studio di Bolanle significassero che ogni sua azione era prescritta da un manuale. Non entrò nella stanza, né chiuse la porta. Voleva che tutti i fantasmi che infestavano il corridoio fossero testimoni della sua condotta inappropriata.

«Proprio come tutti gli altri, mi sono sentita male per quello che avevo visto». Mise i piedi giù dal letto e si avvolse in uno scialle.

«Che ne sai tu di quello che hai visto? Una donna non conosce il peso di un bambino finché non lo ha portato in grembo».

Bolanle era decisa a negargli il piacere di ferire i suoi sentimenti. Prese la ciotola che era sul comodino e la allungò verso la faccia di lui in modo che potesse vedere bene l'interno di argilla rosso sangue. Baba Segi diede uno sguardo e fece una smorfia. Bolanle si mise in bocca una manciata di noccioline per nascondere la soddisfazione.

Baba Segi la raggiunse con passo deciso e si lasciò cadere sul letto. «Stanotte sono venuto per *parlare*, Bolanle». Il suo peso faceva inclinare il materasso a molle dalla sua parte. «Sì, sono venuto a parlare della questione che rischia di renderci nemici».

«Ti ascolto, Baba Segi. Non voglio essere tua nemica» disse Bolanle, sollevata che non ci fosse sesso in programma.

«La tua sterilità mi copre di vergogna. E sono sicuro che anche tu ne sei rattristata. Ogni volta che ti ho proposto di consultare un erborista o

un profeta, li hai chiamati ciarlatani e hai criticato i loro poteri. Beh...» – trasse un respiro profondo e inarcò le sopracciglia – «ci ho pensato e ripensato e credo che dovremmo andare all'ospedale per parlare con un dottore». Fece una pausa, convinto che Bolanle avrebbe rifiutato la proposta, ma lei teneva lo sguardo fisso davanti a sé, continuando noncurante a portarsi le noccioline alla bocca. «Domani mattina alle sei, allora». Detto questo, Baba Segi si rimise in piedi appoggiandosi alla colonna del baldacchino e si augurò che la mattina seguente li attendesse un buon risveglio.

Quando ci ritroverem  
dimmanzì a Dio  
nell'ultimo giorno,  
ci chiederà se siamo  
andati all'universi

66TH

A2ND

Lola Shoneyin

Prudenti come serpenti

